

Gay con figlia in tv, teo-dem scandalizzati

POLEMICHE Nel prossimo «Medico in famiglia» con Lino Banfi una coppia d'uomini avrà cura di una bambina. La Mussolini e la Binetti rilanciano la crociata

di Roberto Brunelli

Aiuto, una coppia di omosessuali devasterà l'italica televisione. Due uomini che, orrore degli orrori, allevranno una bambina. Le invocazioni del Papa, di cardinal Ruini e della senatrice Binetti sono rimaste inascoltate in casa Rai: per colpa di un noto agitatore, Lino Banfi, e con l'aiuto di un pirata malese, Kabir Bedi, l'istituto della famiglia viene aggredito frontalmente sin nel tempore dei salotti degli italiani, minando alla base il concetto stesso di civiltà.

Alt: facciamo un passo indietro. La notizia, autorevolmente anticipata da Tv Sorrisi & Canzoni, è che nell'imminente quinta stagione della fiction *Un medico in famiglia* (in onda da marzo su Raiuno, Vaticano permettendo) l'omosessuale Oscar (interpretato da Paolo Sassanelli), finora single, si fidanzerà con Max (Alessandro Bertolucci), il quale ha pure una figlia, Agnese, che i due tireranno su insieme. Il tutto all'ombra del mitico nonno Libero (Lino Banfi, appunto), che se la vedrà col suo nuovo vicino di casa, l'indiano Kabir Bedi (un immigrato!), già celebre interprete di *Sarudokan* (e dunque potenziale terrorista).

Signore e signori, per quanto possa sembrarvi bizzarro, per la prima volta una coppia gay con prole fa ingresso in un serial italiano. Oltretutto, il serial più rassicurante, lontano ere siderali da ben più avanzati e complessi modelli americani, come *The L Word* o *Sex and the City*. Solo che, diabolicamente, lo fa proprio mentre infuria la polemica su Pace e similari, poche settimane dopo i feroci scontri seguiti alla fiction *Il padre delle spose*: quella, guarda un po', con Banfi protagonista e produttore (ma allora, commentano i maligni, qui c'è il do- lo!), padre di una ragazza (sua figlia anche nella realtà) sposatasi a un'altra ragazza nella Spagna di Zapatero.

Anche ora «neoncon» e «teodem» si sono già scatenati, secondo un copione più rigido di quelli della più prevedibile telenovela. Per pri-

COLPI BASSI Dalla Perego Buona domenica burla il Tg5

■ Ogni santa domenica un macello. A *Buona domenica* (Canale5) si sono messi d'impegno anche ieri. Prima uno «scherzo» che fa infuriare Tg5, poi la classica telerissa. Primo atto: Iva Zanichchi che annuncia al Tg l'abbandono di Paola Perego dal programma. Seguirà conferenza stampa. Peccato che non sia vero: il Cdr del Tg5 s'arrabbia, il direttore Carlo Rossella annuncia che verranno sospesi i collegamenti in diretta con *Buona domenica*. Secondo atto: un'intervista alla bella Nina Moric trasformata in un vero processo alla modella sposata con Fabrizio Corona, il fotografo coinvolto in «paparazzopoli». Segue telerissa: con la Gregoraci contro Moric e viceversa, il direttore del *Radiocorriere* contro Corona e viceversa, Perego che difende i suoi, e Bettarini che urla. Chicca della puntata: la Perego che afferma di aver assunto, per una sua «esigenza morale», la Gregoraci. Applausi.

ma è la **Alessandra Mussolini** a consegnare alle agenzie di stampa il suo articolato pensiero: «Sembra che la Rai debba indottrinare gli italiani. Ci stanno facendo il lavaggio del cervello...». Conclude la segretaria di Azione Sociale che ormai si discriminano «i normali» e gli «eterosessuali». Segue a ruota la senatrice **Maria Burani Procaccini**, di Forza Italia, che parla di «uso strumentale, culturalmente povero, di una tematica assai delicata come quella del rapporto fra omosessuali: penso che queste cose siano molto pericolose per le figure identitarie necessarie e per la



Lino Banfi con Lunetta Savino in una precedente edizione del «Medico in famiglia»

crescita psicologica dei bambini». Terza, e curiosamente assonante con la Mussolini, la senatrice magheritina **Paola Binetti**: «C'è il rischio che d'ora in avanti gli unici

Mussolini: «La Rai indottrina gli italiani»
Binetti: «Così le famiglie normali assenti in tv»

discriminati siano i single». Poi parla di «massima criticità» per la presenza «di una bambina all'interno di una coppia omosessuale», e del fatto che, continuando su questa strada, in tv «l'unico grande assente» finisce per essere «la famiglia nella normalità» (bizzarro, detto da lei, che in una recente intervista ha affermato di non essere contraria alla mortificazione del corpo...). Tocca al solo **Beppe Giulietti**, Ds, difendere il buon senso: «Non spetta ai politici comporre i palinsesti e i copioni della fiction. In tutta Europa, e non da oggi, ci sono stati e ci saran-

no film, canzoni, spettacoli, libri e fiction dedicati alle tematiche della coppia di fatto e della sessualità. Peralto, questo accade già da qualche secolo». Ultimo dubbio: non sarà che quella del simpatico Lino è una subdola strategia? Solo pochi giorni fa l'attore ha rivendicato con orgoglio la scelta di realizzare *Il padre delle spose*: «Ricevo lettere di ringraziamento da tutta l'Europa. Ho capito che la gente apprezza gli argomenti tosti». I «teo-neo-con-dem» (anche nella variante nera) sono avvertiti: sarà scontro di civiltà tra Lino Banfi e la senatrice Binetti?

LIRICA Una coproduzione italo-francese Regia e scenografie video di Corsetti e Sorin

Parma manda a Parigi la «Pietra» di Rossini I francesi non s'arrabbiano

di Luca Del Fra / Parigi

Se Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi hanno vissuto a Parigi momenti importanti della loro carriera, la capitale francese può essere ancora un banco di prova importante per l'opera italiana: giovedì vi è andata in scena *La pietra di paragone* di Rossini, una coproduzione tra Théâtre du Châtelet - dove replica video: i cantanti si esibiscono davanti a uno sfondo blu, ripresi in video e riproiettati in diretta su sei schermi che li sovrastano, visivamente missati alle scenografie in miniatura posizionate ai lati del palco e riprese in video anch'esse. Piena di cambi scena l'azione è così ambientata in una demodità priva di precisi riferimenti temporali, per una recitazione particolarmente curata, asciutta, a tratti graffiante. Dunque convivono in scena rappresentazione e tecnica di rappresentazione, in forma così insistita da creare un mirabolante «tableau videant»: un effetto di straniamento consonante con l'estetica di Rossini, restituita alla sua dimensione più surreale. Un Rossini eseguito con strumenti antichi dall'Ensemble Matheus diretto da Jean-Christophe Spinosi, che dà una interpretazione viva, molto teatrale, forse non eccessivamente brillante nella concertazione e un po' brusca nel fraseggio: ma è un piacere sentire gli strumenti d'epoca, in particolare quelli a fiato, eseguire questa musica, un esperimento in Italia troppo poco praticato. Nel cast hanno brillato Sonia Prina, una Clarice autorevole sulla scena quanto nel canto, come la seducente Fulvia di Laura Giordano, e convincenti sono stati José Manuel Zapata (Giordano), François Lis (Asdrubale) e Jennifer Holloway (Aspasia). Meritati e gratificanti i 15 minuti di applausi e ovazioni a interpreti e creatori dello spettacolo: non è scontato convincere il pubblico di Parigi, capitale europea dove numerosi teatri si danno battaglia programmando opera.

La coproduzione italo-francese Regia e scenografie video di Corsetti e Sorin

Un'opera buffa e poco rappresentata su un mondo regolato dal denaro

ATTRICI A Napoli fa la voce narrante nel «Candide» di Bernstein: «È una grande satira»

Adriana Asti: «Sono Voltaire, antibigotto»

di Stefano Miliani

Chissà se a giugno la Scala ascolterà e vedrà il *Candide* di Bernstein nell'allestimento, riveduto e corretto, del regista Carsen che allo Châtelet di Parigi immortalava Bush, Berlusconi, Putin, Chirac e Blair in mutande-bandiera dei rispettivi paesi. L'opera era una co-produzione con la Scala ma il sovrintendente del teatro milanese, il francese Lisner, lo ha rifiutato se non sarà modificato giudicando la regia inopportuna. A suo dire non per i

leader in mutande ma perché non consona al gusto della Scala. Non ha invece scalfito l'onorabilità del San Carlo di Napoli il *Candide* in scena da sabato scorso e fino al 30 gennaio: non vuole essere provocatorio l'allestimento di Lorenzo Marianini, per quanto siano comparse ragazze pon pon e rugbysti, diretto da Jeffrey Tate. Nel ruolo di Voltaire, autore del libro a cui Bernstein s'è ispirato, l'opera, compare come voce narrante Adriana Asti.

Qual è per lei la filosofia del «Candide» di Bernstein?

È una grande satira contro il bigottismo. Mi ci ritrovo moltissimo, è di spirito intelligente, dalla musica trascinate e per me con un ruolo insolito, quello di un uomo.

Rispetto all'allestimento di Carsen che lei ha visto a Parigi?

Voltaire è molto ironico, è diabolico. Questo spettacolo napoletano è più fedele a Voltaire del *Candide* di Carsen, che è violentemente antiamericano, con Chirac, Berlusconi e gli altri in costu-

me da bagno che si spalmano petriolo per prendere il sole: mi pare una satira un po' troppo birichina, per la Scala.

Scusi, ma la satira deve andare contro il potere. E un regista ha diritto di trasformare, cambiare l'ambientazione.

Certo, un regista ha il diritto di «tradire», ma capisco che la Scala non voglia quello spettacolo. Credo lo faranno in un altro teatro milanese, magari l'Arcimboldi. L'allestimento di Carsen comunque è molto bello: è come un grande musical di Broadway.



Adriana Asti nel «Candide» al San Carlo

ANIMAZIONE Dal Future Festival di Bologna l'olandese Paul Driessen ricorda: «Dopo questo film la Disney dovette adeguarsi alle novità psichedeliche»

«Ho contribuito a Yellow Submarine e posso dirlo: fu un film esuberante e imperfetto»

di Lorenzo Buccella / Bologna

C'era una volta un sottomarino giallo, i Beatles delle canzoni di Sgt. Pepper e un'estetica psichedelica che sbocciò sugli schermi nel 1967, ma che all'inizio parve trovare i pugni vuoti di un debole gradimento. Questo nonostante i quattro di Liverpool fossero già qualcosa di molto di più di un semplice gruppo musicale baciato dalla sintonia col grande pubblico. Ai più sembravano troppo elitarie quelle inflorescenze visive che scortavano il viaggio animato di *Yellow Submarine* e che invece, di lì a poco, vinsero ogni resistenza, andando a scolpire l'immaginario di un'intera epoca. A raccontarci la genesi di un lavoro «che non poteva che andare così, tanto ero figlio sperimentale della cultura del periodo», è Paul Driessen, un maestro dell'animazione europea che in quell'avventura datata fine anni Sessanta trovò una sorta di battesimo profes-

sionale, partecipando all'effervescenza dell'équipe che mise in piedi l'idea. A distanza di tempo da quell'esordio folgorante, il Future Film Festival di Bologna terminato ieri ha dedicato un omaggio all'animatore olandese, proiettando una pilluccata dei suoi cortometraggi più significativi. Eppure, nonostante lo humour surreale e l'eleganza delle opere firmate in età più matura, la curiosità di tutti non poteva non tornare a quel chiodo di vertente e visionario che si piantò dritto nel cuore giovanile di una cultura in pieno smottamento. Anni in cui Londra si proponeva con forza come una delle calamite più attrattive per un artista alle prime armi. «Sono partito alla volta della capitale inglese - ricorda Driessen - non appena la casa di produzione di Amsterdam con cui avevo iniziato a collaborare dichiarò il fallimento. E subito mi è stato proposto di partecipare alla lavo-

razione di *Yellow Submarine*, un progetto già avviato prima del mio arrivo, ma che fino a quel momento non si era ancora coagulato intorno a una precisa idea di "messinscena". E se da un lato la grande libertà di sperimentazione affidata agli animatori permetteva di sondare perimetri narrativi ancora poco esplorati, dall'altro questo lavoro collettivo cozzava contro l'urgenza di una data di scadenza imposta dall'alto. «L'unica cosa certa era che bisognava tassativamente finire tutto entro la fine di un anno, perché i Beatles erano sì il gruppo del momento, ma iniziavano già a circolare le voci di una loro possibile rottura, vuoi per desideri di percorsi individuali, vuoi per fughe spirituali verso l'India. Alla fine per metter ordine a tutto quel materiale eterogeneo, nato a catena dall'ascolto delle canzoni del gruppo, è dovuto intervenire uno scrittore che ha accorpato quella lunga serie di spunti negli schemi più profilati di una

sceneggiatura». Eppure all'uscita in sala il film non trovò grandi riscontri proprio perché ancora non si era stabilizzata quella nuova «educazione visiva» che di lì a poco avrebbe contagiato ogni cosa, andando a inficiare persino gli orizzonti delle grandi case più tradizionali. «Quelli intorno al '67 erano periodi - racconta ancora Driessen - in cui la Disney vecchia maniera aveva ancora un dominio incontrastato su ogni forma d'animazione. Ma anche lei si è dovuta pian piano adeguarsi, tant'è vero che i poster pubblicitari di *Fantasia* qualche anno dopo iniziarono a prendere vistose colorazioni in pieno stile *Yellow Submarine*. Ecco, se oggi guardo all'indietro al nostro film, non posso non rivedere il riassunto esuberante di una stagione che mi ha segnato profondamente. Con i suoi pregi, ma anche con quelle approssimazioni di struttura che, mi spiace dirlo, a distanza di tempo, lo rendono un prodotto un po' zoppicante e imperfetto».

POLEMICHE Il regista sul suo documentario «Feltrinelli» in libreria? «È il funerale del film»

All'inizio di gennaio, sulle colonne di questo giornale, si è parlato per la prima volta del caso del documentario *Feltrinelli* di Alessandro Rossetto, prodotto da Eskimosa per l'omonima casa editrice. Il suo regista denunciava la volontà di Carlo Feltrinelli di non far vedere il film in Italia. Interrogato Carlo Cresto-Dina, capo di Eskimosa, aveva risposto che il film non fosse pensato per il pubblico italiano (ma parliamo della Feltrinelli, colosso dell'industria culturale che, in certe città di provincia, è l'unica libreria). La polemica è stata poi seguita da *Il riformista* e *Il manifesto*. Sabato, dalle co-

lonne del *Corriere della Sera*, è arrivata la replica di Carlo Cresto-Dina che, avendo dovuto cedere sull'interesse italiano per questo film, ha circoscritto l'utenza ai soli «lettori» della Feltrinelli, inserendo il film «all'interno delle iniziative delle nostre librerie». Formula fortemente generica che nega, ancora una volta, la possibilità di una reale distribuzione del film, oltre che in sala, anche, e ancora più gravemente, in dvd (casomai nella collana «RealCinema», fiore all'occhiello della casa editrice). «Non sembra il lancio di un film, bensì il suo funerale - commenta il regista, Rossetto - , visto che non è pre-

visto un dvd, né una distribuzione cinematografica, né il lancio a qualche festival. Così qualche utente della libreria si imbatte in un monitor che proietta il film a basso volume». E non è una questione di lana caprina, bensì un problema di fondo: una delle più grandi e diffuse industrie culturali italiane, che promuove e distribuisce film impegnati e politicamente interessanti, si permette di «autocensurarsi», di escludere dal gran ballo dei pochi documentari italiani l'opera di uno dei nostri migliori registi e negare a tutti quelli che non entrano in una loro libreria di conoscere la sua (di Feltrinelli) storia che è anche nostra storia. E a Cresto-Dina, che ha detto che *Feltrinelli* è un film didascalico perché si sofferma sulla strage di Piazza Fontana, vorremmo suggerire di leggere le statistiche di quanti giovani milanesi sanno cosa è successo quel 12 dicembre '69.

Dario Zonta